

SOUL KITCHEN

Volevamo trovare un nostro modo, un nostro linguaggio per dire cosa rappresenta per noi la violenza esercitata in tante forme sui corpi di donne, e in particolare la violenza contro Joy e le altre migranti detenute nei Centri di identificazione ed espulsione (CIE), come quello di via Corelli a Milano.

Volevamo riuscire a trovare i nessi fra ciò che limita e ingabbia le nostre vite e le vite recluse delle donne vittime di violenza nei CIE. Abbiamo cercato un metodo di lavoro comune per dare conto di questa ricerca e comunicarla all'esterno. Ne abbiamo trovato uno che ci piace molto e l'abbiamo chiamato **Soulkitchen**, una "cucina" di parole e idee dove lo scambio fra noi sembra trasformarsi in un'alchimia creatrice.

Così è nata l'idea della performance che abbiamo inaugurato l'8 giugno – giorno del processo di Joy - e che abbiamo intitolato "Le nostre vite recintate", per dire e rendere visibili con parole e immagini le violenze negate e ignorate nell'indifferenza generale, ma anche per dire che non è questa la città che vogliamo.

Nelle nostre intenzioni **Soulkitchen** vuol essere un modello di comunicazione e interazione in grado di raggiungere altre donne anche geograficamente distanti, un lavoro in progress aperto ai contributi e agli arricchimenti.



Il gruppo

Siamo donne diverse per età e per storia personale, unite dal desiderio di "fare politica" al femminile superando stereotipi e cercando nuove, più efficaci modalità di azione che rispecchino il nostro desiderio di essere protagoniste di cambiamenti.

Ci siamo incontrate il 25 novembre a Milano - giornata mondiale contro la violenza sulle donne - al presidio di piazzale Cadorna indetto da antirazzisti e antirazziste per denunciare la violenza su Joy e sulle altre migranti, e per chiedere la chiusura dei CIE. Presidio che fu violentemente represso dalla polizia.

I CIE costituiscono un tipo di barriera preclusa alla persona italiana, barriera che istituisce per legge l'alterità. Noi, per essere nate in Italia, siamo dalla parte della barriera che crea oppressione, ma ciò non significa che vogliamo riprodurre le norme, anzi, ci vogliamo impegnare per abbatterle.

Abbiamo continuato a incontrarci interrogandoci sul silenzio di molte donne a Milano. Ci siamo chieste perché su alcune violenze si taccia, perché vengano considerate di serie B, perché le donne migranti "scompaiano" nei CIE, finendo per subire ulteriori violenze. Abbiamo iniziato a domandarci perché manchi una lettura di genere riguardo i CIE.

Ci è sembrato giusto e necessario puntare una luce sull'oscurità da cui sono circondate queste donne che, oggi, rappresentano il punto massimo dell'oppressione di genere. Con un comunicato e una lettera aperta, indirizzata in particolare alle giornaliste e alle direttrici, e con una contestazione inscenata durante un convegno organizzato a Palazzo Marino sulla violenza contro le donne, abbiamo quindi deciso di intervenire nello "spazio pubblico" proponendo le nostre domande e il nostro pensiero critico.

La nostra pratica è partita da una forte esigenza di narrare il nostro disagio di vivere rispetto a una città recintata, confinata e confinante dove si tenta continuamente di controllare i percorsi di vita, le libertà, le diversità, le “irregolarità”... L’antico e sempre nuovo gioco del potere per neutralizzare le ribellioni individuali e collettive contro un modello sociale sempre più feroce, ingiusto ed oppressivo.

Sentiamo l’esigenza di continuare a confrontarci per mettere in comune le emozioni, le ragioni, le domande e le possibili risposte rispetto a noi stesse, al nostro vivere e al nostro sentire in questa città-mondo che rischia di essere ogni giorno più estranea ed escludente.

Una città in cui può continuare a esistere nell’indifferenza una specie di “lager” come il CIE, luogo illegale dove ogni diritto è sospeso, luogo buio dove si scarica su corpi di donne la sessualità maschile intrisa di violenza e la volontà di dominio.

Oltre i confini

Ci siamo chieste quale sia il modo giusto di porci nei confronti di altre donne - come le migranti - che vivono esperienze di esclusione, razzismo e violenza. Come dialogare con loro senza prevaricarle, senza trasformarci in “osservatrici esterne”, come trovare il nesso che possa creare un tessuto di relazioni e di reciprocità, partendo da noi stesse, nella possibile condivisione data dalla condizione di genere in una società ancora pesantemente sessista, seppure in modi apparentemente nuovi...

I confini sono fatti per essere superati, le porte per essere aperte... Vogliamo pensare un’altra città, un altro modo di vivere, di abitare, di stare insieme senza confini e barriere. Questo presuppone il desiderio di vivere conflitti positivi, agendo nelle contraddizioni della realtà attuale per trasformarla e per sperimentare concrete esperienze alternative. Perciò immaginiamo di dare forma a un “Laboratorio” utilizzando a questo scopo diversi strumenti di intervento: scrittura, video, interviste, conversazioni corali, canzoni, poesie eccetera. Un mosaico, dove ognuna di noi riesca a collocarsi e a esprimersi nel modo che più la rappresenta.

L’idea è quella di proporci all’esterno attraverso questi materiali e questo modello di lavoro, anche per allargarci ad altre esperienze simili, per contaminare altre realtà di donne, e cercare di interpretare il presente con uno sguardo di genere, immaginando e praticando modalità alternative di vita e di relazione “qui e ora”.



LE NOSTRE VITE RECINTATE

Un 'lager' chiamato CIE

Nella periferia della tua città c'è una prigione per migranti che si chiama CIE, Centro di identificazione ed espulsione. Qui vengono rinchiusi donne e uomini migranti non per ciò che hanno fatto ma per ciò che sono. Per la legge italiana donne e uomini senza permesso di soggiorno vanno rinchiusi in questi recinti, privati della libertà, dei diritti basilari e del futuro



Gesti estremi

Donne e uomini che diventano invisibili, nel silenzio e nell'indifferenza della città. Quando non puoi più muoverti liberamente, quando i tuoi rapporti con il mondo vengono del tutto interrotti, quando ogni tua azione è sottoposta a controllo e se trasgredisci ti reprimono con violenza, a volte per farsi vedere ed ascoltare non restano che gesti estremi.

Rapine dei paesi ricchi

Mentre i poliziotti controllano e abusano nei CIE, le multinazionali rapinano risorse e distruggono territori. Negli ultimi decenni i paesi poveri sono diventati sempre più poveri, le élite mondiali si sono arricchite. La Nigeria è un paese pieno di risorse, il 40% del petrolio proviene da lì. Ma il reddito pro-capite è di 260 dollari annui. L'Eni sfrutta queste risorse, distruggendo l'ambiente, mentre le popolazioni cercano di resistere: c'è chi lotta nel paese e chi migra. Molte donne sono vittime di tratta. Joy proviene da qui.



La lotta di Joy

Rinchiusa nel CIE di Milano, in via Corelli, Joy ha partecipato a una rivolta e durante il processo che ne è seguito ha denunciato il tentativo di stupro da lei subito nel CIE da parte dell'ispettore capo di polizia. È passato un anno, che ha trascorso tra la prigione e un altro CIE. A giugno è uscita dal CIE attraverso un cavillo giuridico che offre una libertà controllata in cambio della denuncia degli sfruttatori e non rischia più di essere espulsa verso la Nigeria, dove

la sua vita sarebbe in pericolo. La sua determinazione è stata sostenuta dalla solidarietà di tanti/e. Ma quante altre Joy ci sono?

*Perciò quando parlate con me, attenzione.
Non mi si rammenti la mia schiavitù,
la conosco bene, piuttosto ditemi della vostra.*

Beulah Richardson

L'altra violenza indicibile

“Ragazza violentata sul metrò”, “Donna violentata alla stazione centrale”: la violenza che fa notizia. Non fa notizia, invece, la violenza quotidiana di parenti e mariti sulle donne nel chiuso delle case, tra le pareti domestiche. Eppure accade di continuo. L'altra faccia della violenza indicibile



Il sogno d'amore

Il 32% delle donne dichiara di essere vittime di violenza, fisica o sessuale. E tra queste il 14% dichiara che l'autore della violenza è il partner. Il 93% delle violenze perpetrate dal coniuge non viene denunciato (Istat, 2007).

Casa dolce casa

Un'abitazione per tutte e tutti in una città che non consuma suolo pubblico, ma tutela spazi di verde, luce, aria. Un'utopia! Invece la casa è sempre più privilegio per pochi. Affitti rapina, mutui da usura, ti inchiodano a rinunce senza fine. Possiamo immaginarci un'alternativa, un altro modo di abitare?



A spese delle donne

Senza stato sociale, senza scuole per l'infanzia, senza servizi per gli anziani non autosufficienti o per i disabili, sono sempre le donne a sobbarcarsi il lavoro di cura. Là dove le donne si procurano un lavoro fuori casa, subentrano le migranti. Spesso è lavoro nero, malpagato, a rischio di finire in un CIE per un banale permesso di soggiorno scaduto. Donne: uguali o diverse?



Da un recinto all'altro

Ma anche il lavoro precario è malpagato e non ti permette di sognare il tuo futuro. Devi essere flessibile, dimostrare capacità relazionali, adattabilità alle situazioni più diverse, inventiva e cura dei dettagli. E devi ringraziare se ti pagano! Nei call center si lavora ammassate, stivate, cancellate come persone. Recintare, controllare, togliere diritti, impedire l'espressione di sé: il precariato.



Il 'libero' mercato

La città disegnata solo dagli uomini oggi ci è ancora più estranea: confini immaginari, barriere visibili e invisibili, tanti "mondi a parte". Le vie esclusive della moda e del privilegio, e gli anonimi centri commerciali. Da una parte le banche, dall'altra i quartieri ghetto. Chiudono gli spazi sociali –le scuole, gli asili, i parchi- mentre, nascosti e inaccessibili, sorgono i CIE. Non è questa la città che vogliamo. Riprendiamoci le strade, le piazze, le panchine, le fontanelle, i mercati...

No parking?

Dalle 8 alle 18, orario continuato. Ma la sera al parco non si può più passeggiare. Di giorno non si può più nemmeno fare il picnic. Anche i parchi sono diventati zone recintate.



Vite sgomberate

Vite di bambini tra mura e recinti. Due ragazzini scavalcano il muro, una bambina prova a giocare, immaginandosi donna, tra le roulotte, al campo rom di via Triboniano, a Milano. Nelle periferie, tra le macerie delle fabbriche dismesse, ai margini estremi dell'abitato: è questo lo spazio che per breve tempo le nostre città "concedono" ai rom, adulti e bambini. Poi gli sgomberi, e la loro vita ricomincia da qualche altra parte, ancor più precaria.



Sapere al ribasso

“La scuola è finita” per i bambini rom dopo gli sgomberi. Un diritto negato, quel diritto che i tagli all’istruzione pubblica –fatti passare per riforme- mettono a rischio per tutti. Otto miliardi in meno all’educazione. Scuole e università di serie B. Aule vuote per un vuoto dei saperi



Dal sapere alla cultura del quiz

Dal sapere critico alla cultura dei quiz. Non farti domande sul mondo, ma chiediti quando ci sarà la prossima puntata della tua fiction preferita, mentre le pubblicità ti suggeriscono quale deve essere il tuo stile di vita. Vite oggetto e donne oggetto. Allora trattare le persone come oggetto è un comportamento non solo ammesso, ma addirittura richiesto.

Isolamenti

Tu sola dentro la stanza/ e tutto il mondo fuori?
(dalla canzone ‘Alba chiara’).



Sicure da morire

Occhi penetranti di telecamere sparse in ogni punto della città spiano continuamente le nostre vite; parchi, piazze e stazioni sono presidiate da militari. Ma da quali pericoli ci stanno difendendo? Spesso è da loro che ci dobbiamo difendere. L’idea di sicurezza che oggi ci viene propinata non ci appartiene: vogliamo una città libera, aperta e vivibile.

Da quattromila anni

La Santa Alleanza fra religione, politica e un certo tipo di scienza odia le donne e le inchioda al loro destino biologico di riproduttrici, nega la loro autonomia e ne controlla il corpo.





Non in nostro nome

Dalla guerra sui nostri corpi alla guerra sui corpi degli altri e delle altre. Militari che esportano la violenza anche con la retorica di dover liberare le donne dal burqa. E perché si tace degli interessi economici e geopolitici?

Gaza: campo di concentramento a cielo aperto



Respinti in Libia

A differenza delle altre guerre, in cui le vittime vengono considerate ‘effetti collaterali’, la guerra ai migranti è direttamente una guerra contro le persone. Il 9 maggio 2009 l’Italia ha inaugurato una tappa ulteriore di questa guerra: i respingimenti in mare verso la Libia e verso i campi di concentramento finanziati dall’Italia. Anche lì la violenza è all’ordine del giorno, così come la violenza sessuale sulle donne.



“A Misratah ho visto delle persone morire. A Kufra le condizioni di vita erano molto dure, in tutto c’erano 250 persone, 60 per stanza. Dormivamo al suolo, senza neanche un materasso, c’era un solo bagno per tutti 60, ma si trovava all’interno della stanza dove regnava un odore perenne di scarico. Era quasi impossibile lavarsi, per questo molte persone prendevano le malattie. Mangiavamo una sola volta al giorno, quasi sempre riso. In tutto

c’erano quindici poliziotti, spesso ci sequestravano i soldi. Ho visto molte donne violentate, i poliziotti entravano nella stanza, prendevano una donna e la violentavano in gruppo davanti a tutti. Non facevano alcuna distinzione tra donne sposate e donne sole. Molte di loro sono rimaste incinte e molte di loro sono state obbligate a subire un aborto, fatto nella clandestinità, mettendo a forte rischio la propria vita. Ho visto molte donne piangere perché i loro mariti erano picchiati, ma non serviva a fermare i colpi dei manganelli sulle loro schiene.”

(Testimonianza di una donna passata per la Libia).

Abbattiamo i muri

Campi di concentramento in Libia, Centri di identificazione ed espulsione in Italia (CIE) e in altri paesi europei. Un taglio che divide l'umanità. Alcuni uomini, donne, bambini messi "a parte", tra i recinti.



Apriamo la porta

Uno di questi bambini era Zaher Rezaï. Aveva 13 anni e proveniva dall'Afghanistan, dove anche l'Italia ha esportato la guerra per portare "la pace". Come tanti altri bambini, aveva attraversato la Turchia, poi la Grecia, per cercare di arrivare in Italia o in un altro paese europeo, dove provare a chiedere asilo. Ma nei porti italiani i bambini come lui vengono respinti. Zaher era riuscito a superare i controlli, nascondendosi sotto le ruote di un tir. Poi, già in Italia, è morto schiacciato dalle stesse ruote che l'avevano protetto.

Ecco le sue parole, trovate in un taccuino che teneva nella tasca dei pantaloni. Evocano un recinto, ma chiedono anche che la porta venga aperta, perché né lui, né noi, siamo "ladri di fiori".

E una domanda: come immaginare le nostre vite NON RECINTATE?

*"Giardiniere, apri la porta del giardino;
io non sono un ladro di fiori,
io stesso mi son fatto rosa,
non vado in cerca di un fiore qualsiasi."*

Dal taccuino di Zaher Rezaï

CHIUDIAMO I CIE



Soulkitchen

Per contatti:
venticinquenovembre@gmail.com